

**ESCLUSIVA** - La vita rivoluzionaria dello scrittore ebreo alla luce del suo nuovo libro edito da Spirali



# “L'ira per abbattere l'apatia”

Mark Halter: un uomo da sempre impegnato per la pace e contro il razzismo  
“Il dovere dell'intellettuale è quello di far arrabbiare le persone e svegliarle”

**M**arek Halter, nato nel 1936 in Polonia da una poetessa yiddish e da un tipografo ebreo è scampato al nazismo fuggendo da bambino dal ghetto di Varsavia. Rifugiato con la famiglia in Uzbekistan, kolchoziano a otto anni, apprendista guerrigliero a quattordici, nel 1950 approda in Francia. Pittore, attivista civile, opinionista è conosciuto a livello internazionale per le sue opere letterarie e per il suo impegno politico per la pace e contro il razzismo. Ai tempi della *Guerra dei Sei Giorni*, fondò i “Comitati per la Pace Negoziata” con gli Stati arabi. Conobbe e incontrò molti dei leader mondiali e fu l'uomo che in piena II Intifada cercò di far incontrare Ariel Sharon e Yasser Arafat.

Con Bernard-Henry Levy ha fondato il movimento “Sos racisme” e, nel 1979, con Jaques Attali, Françoise Giroud, Bernard-Henry Levy e Guy Sorman fonda una nuova organizzazione umanitaria “Action internationale contre la faime”, AICF, una della più importanti Ong di Francia.

Nei giorni in cui in Israele è tornato l'incubo del terrorismo e a Torino gruppi di sinistra estrema filo palestinesi chiedono il boicottaggio di Israele come Paese ospite alla *Fiera del Libro* - in programma dall'8 al 12 maggio - lo scrittore ebreo Marek Halter ha presentato a Milano il suo nuovo libro *La mia ira* (Spirali edizioni).

Per la **Cronaca di Mantova** Marek Halter ci ha rilasciato questa intervista in esclusiva.

**Comunitarismo, razzismo, ecologia, religione, democrazia, conflitto tra israeliani e palestinesi, altermondialismo, questi sono alcuni temi esposti ne *La mia ira*. Marek Halter ci può raccontare, in breve, da quale idea è partito per scrivere questo libro?**

“Io volevo parlare delle mie collere e delle mie ire, quindi ho deciso di scrivere un racconto sotto forma di dialogo, un dialogo con il mio passato. Così mi è venuta l'idea di inventare un vecchio ebreo religioso che tutte le mattine, a Places des Voges a Parigi, mi sfidava facendomi delle domande sulle mie ire.

“Per me questo era il modo migliore per condividere con i miei lettori alcune mie riflessioni e anche le mie collere”.

**Collere e ire che però non sono condivise dalla maggior parte degli intellettuali francesi. Perché?**

“Scrivendo questo libro mi sono liberato delle pressioni che esercitava su di me il mio ambiente. E questo lo dico perché le posizioni che io prendo nei confronti delle *banlieue* e delle comunità non corrispondono alle posizioni ufficiali degli intellettuali francesi.

“In Francia viviamo ancora nell'eredità culturale dell'Illuminismo e del suo concetto di “uomo universale”; un modello che ha funzionato fino a un certo punto, ma ora non più. In Francia abbiamo accolto diverse ondate di immigrati italiani, spagnoli, russi, portoghesi senza nessun problema. Erano tutti cristiani. Le cose sono cambiate con l'arrivo dei musulmani. I musulmani sono rimasti ai margini, non si sono integrati e hanno portato un nuovo problema di convivenza in una società che condivideva gli stessi valori.

“I pensatori francesi non ne hanno preso atto affermando che non era un problema loro; un po' come era successo con Voltaire. La rivolta delle *banlieue* ha, invece, messo in primo piano la questione musulmana”.

**Lei in Francia è stato il primo a sollecitare l'introduzione di uno specifico coinvolgimento culturale e di forme di autogestione delle minoranze. Come è stato accolto questo suo progetto e quali reazioni ha provocato nell'establishment politico francese?**

“Ho sempre sostenuto l'urgenza di riconoscere le comunità perché la realtà è composta da tante piccole particolarità così come lo è, d'altronde, l'universale. In Francia questo viene chiamato con il termine peggiorativo di comunitarismo.

“In realtà in Francia si pensa che questo equivarrebbe a allontanarsi dalla storia comune per riconoscere delle piccole sette. Ma questo è falso. Infatti in Francia c'è la Bretagna dove si parla il bretone, a Perpignan si insegna il catalano e in Alsazia si parla l'alsaziano. Io penso, quindi, che sia possibile raggiungere ciò che è universale solo se si può esprimerlo nella propria tradizione e nella propria lingua”.

**Mi scusi se insisto però, ancora, non ci ha detto come ha reagito l'esta-**

**blishment politico alla sua idea di introdurre in Francia uno specifico coinvolgimento culturale delle minoranze. Un coinvolgimento urgente anche perché, all'interno della comunità arabo-islamica, esiste un movimento di opinione che contesta la necessità di accettare la cittadinanza francese e i valori impliciti in questa cittadinanza.**

“Un giorno ho detto al nostro attuale presidente Nicolas Sarkozy (allora era ministro degli Interni) che non solo era necessario dare maggiore autonomia alle comunità, ma che era necessario valorizzarle. Se andiamo nelle scuole francesi troviamo una percentuale di circa l'80% di bambini di origine musulmana. A questi bambini si insegna la storia francese ma questo, ovviamente, non li coinvolge. Come coinvolgerli allora? Forse introducendo degli elementi della loro storia che abbiano attinenza con la nostra. Ho detto quindi a Sarkozy che era necessario cambiare il modo di insegnare. Prendiamo ad esempio la matematica. Le cifre sono romane ma lo zero è arabo. Senza lo zero non ci sarebbe nemmeno la matematica. E poi si potrebbe scrivere, nei nostri manuali scolastici, che la parola algebra viene da al-jabre, in arabo “riduzione”.

“Non è affatto degradante per la cultura occidentale riconoscere l'apporto degli arabi al nostro sapere del mondo in particolare in astronomia e in geografia. Sono tutte piccole cose che potremmo insegnare a questi bambini di origine musulmana e che li potrebbe spingere a pensare che la Repubblica francese si sta occupando di loro.

“Sarkozy, pur dandomi ragione, mi disse che non eravamo ancora pronti per un passo del genere. Io gli ho risposto che non è la gente a doversi adattare alla politica, ma la politica a servire la gente”.

**Nel frattempo le *banlieue* si rivoltano regolarmente.**

“Io penso che i rivoltosi delle *banlieue* siano addirittura fin troppo pacati perché se io fossi al loro posto brucerei le auto dei ricchi, invece bruciano le loro macchine.

“Quando da ragazzino ero un ladruncolo e vivevo in Uzbekistan, il sindaco di Kokand è venuto da me e dagli altri ragazzini (eravamo chiamati i “senza legge”) per chiederci perché non voleva-

mo accettare le loro leggi. Io ho risposto che fino a quando non avessero condiviso con noi il loro pane non avremmo mai condiviso le loro leggi. A questo punto il sindaco ha avuto un'idea e ha detto: "D'accordo io richiamo la polizia però voi ristabilite l'ordine nelle periferie". Giuliani, il sindaco di Nuova York, ha fatto la stessa cosa nel Bronx di Harlem e è riuscito dove la polizia aveva fallito. Era nata, in realtà, una sorta di autogestione dell'ordine pubblico. Quando ho detto a Sarkozy che questo era quello che avrebbe dovuto fare, mi ha risposto che la Repubblica francese non è pronta a delegare i suoi poteri. E così non siamo ancora arrivati all'integrazione del paesaggio culturale francese cosa a cui, peraltro, intellettuali come Bernard-Henry Levy e André Glucksman, più attenti alla purezza della cultura nazionale, sono contrari. Essi, infatti, mi accusano di voler frammentare la Francia in piccole comunità".

**A questo punto lei ha l'aria di essere davvero adirato. Quali ire si sente di condividere ancora con noi?**

"I miei amici intellettuali molto spesso mescolano tra loro concetti differenti perché così è più facile riflettere e far passare dei messaggi sui media. Quando abbiamo creato "Sos racisme" per comodità abbiamo lanciato uno slogan che era allo stesso tempo contro il razzismo e contro l'antisemitismo. E con questo slogan siamo riusciti a raggiungere un ottimo risultato a livello mediatico. Con questa operazione abbiamo risvegliato la gioventù, però abbiamo sbagliato a mettere sullo stesso piano due malattie che sono entrambe mortali ma estremamente diverse tra loro. Infatti il razzismo è anzitutto la paura di ciò che è diverso: paura che piano piano evolve fino a raggiungere l'odio, l'odio per ciò che è diverso.

"L'odio nei confronti degli ebrei invece è l'odio nei confronti di qualcosa che è simile, esasperatamente simile. Ecco perché l'antisemitismo è più profondo del razzismo. Gli ebrei, infatti, sono accusati di far finta di essere uguali agli altri (che differenza c'è tra un italiano e un ebreo italiano, o tra un cinese e un ebreo cinese?), di essere dei mistificatori e il Corano definisce ipocriti gli ebrei. Il nostro errore è stato, quindi, quello di mettere sullo stesso piano due cose profondamente diverse".

**Il filosofo e storico Ernst Nolte, per esempio, è convinto che si possa comparare l'odio di classe del comunismo con l'odio di razza del nazismo. Cosa ne pensa di questa semplificazione relativistica che permette di parlare del totalitarismo come di una categoria politica?**

"Il parallelo non è possibile e lo deduco dalla mia stessa esperienza. Sotto il nazismo io sarei diventato una saponet-

ta, perché ebreo. Sotto il regime sovietico ho salvato la mia vita e mio padre, che era operaio, ha potuto beneficiare della solidarietà di classe. È vero come ha detto Ernst Nolte che forse i sovietici hanno ucciso più di quanto non abbiano fatto i nazisti, però mi sembra veramente difficile fare un paragone tra i milioni di morti causati dagli uni e i milioni di morti causati dagli altri. Come mi sembra difficile porre sullo stesso piano il *Manifesto Comunista* di Karl Marx e *Mein Kampf* di Hitler. La differenza fondamentale sta tutta qui: in entrambi i casi l'obiettivo era diverso anche se poi i seguaci di Marx hanno deviato da quello che lui aveva scritto.

"Oggi giorno c'è troppa leggerezza nel mischiare tra loro concetti diversi. Io dico, allora, che bisogna imparare a pensare in modo complesso perché a furia di semplificare e di mettere tutto sullo stesso piano non si comprende più l'essenza delle cose e si finisce per giustificare tutto. In questo modo il crimine non diventa più un'eccezione della storia".

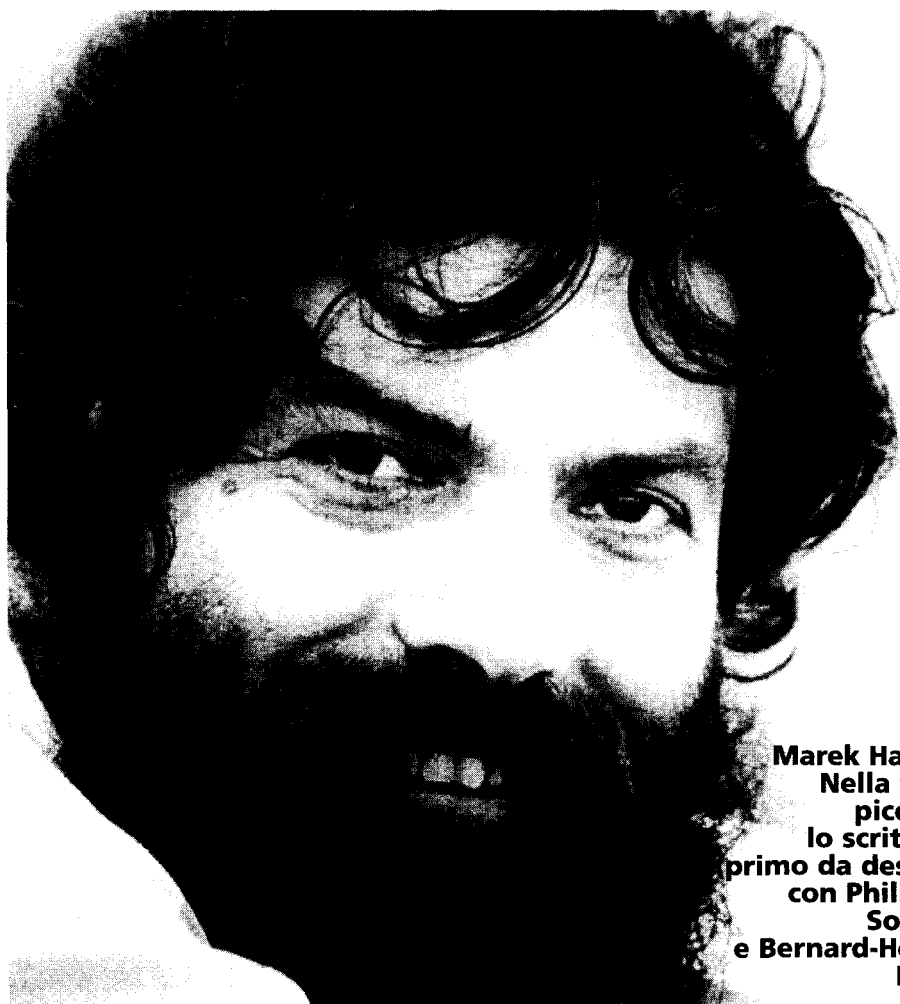
**Dovere dell'intellettuale è, quindi, denunciare l'eccezionalità del crimine nella storia, ma anche di richiamare l'attenzione sulla necessità di non abituarsi al male e di rivendicare il diritto-dovere di opporsi all'ingiustizia. Anche prendendosi sonore arrabbiate, o dando sfogo alla propria ira come fa lei. È così?**

"Sì, è così! Infatti il dovere di un intellettuale è quello di far arrabbiare le persone, di svegliarle e di far in modo che le coscienze non si assopiscano. A questo proposito le racconto un fatto. Due anni fa, in Francia, un gruppo di ragazzi ha rapito, torturato e ucciso Ilan Halimi, un giovane ebreo.

"A provocare la mia ira è stata l'apatia dei francesi. Nessuno è sceso spontaneamente in piazza a protestare, a gridare. Io, in quei giorni, ero stato invitato a una trasmissione televisiva molto popolare in Francia per parlare delle donne nella Bibbia. Ho detto che non potevo parlare di questo argomento perché ero irato contro l'apatia dei francesi. Avevo solo voglia di gridare. A quel punto l'intervistatore mi ha invitato a gridare. Mi sono rivolto al pubblico che era presente nello studio e ho chiesto a tutti di gridare insieme a me.

"Il mattino dopo la gente mi fermava per strada e mi diceva: "Marek Halter abbiamo gridato con lei ieri sera". Ero riuscito a svegliare la Francia. È stato davvero straordinario. Il giornale satirico *Le canard enchainé*, quel giorno uscì con questo titolo: *Allons enfant de l'apathie*".

**Enrico Ratti**



**Marek Halter.**  
Nella foto  
piccola:  
lo scrittore  
(primo da destra)  
con Philippe  
Sollers  
e Bernard-Henry  
Lévy

www.ecostampa.it

